

Michele Mannarini

SULLA QUESTIONE DEL “BRIGANTAGGIO”

Lo stato della ricerca



Il brigante
Pagliuchella

Il fenomeno del “brigantaggio” sviluppatosi nelle regioni del Mezzogiorno d’Italia all’indomani dell’unificazione politica del paese e in particolare nel decennio 1860/1870, è stato uno dei temi posti al centro della rilettura del processo unitario, avvenuta nel corso delle celebrazioni del 150esimo del paese, da parte di storici e pubblicisti.

Sono risultati utili a questo scopo i numerosi studi sulla vicenda apparsi nel corso dell’ultimo trentennio. Tale materiale è proposto da una gamma diversa di studiosi, ovvero appassionati di storia locale, meridionalisti, neo-guelfi, nostalgici filo-borbonici.

Nei numerosi studi pubblicati vengono approfonditi aspetti già noti o poco conosciuti fra cui i rapporti con la Chiesa e con le potenze europee (Spagna, Austria, Francia, Inghilterra), la composizione e modalità di azione delle bande stesse. L’insieme consente oggi di avere un quadro sufficientemente esaustivo del fenomeno stesso.

La natura del fenomeno

Gli studi proposti sollevano interrogativi già sull’uso del termine “brigantaggio”. Il significato negativo e dispregiativo della parola, che è d’origine francese, trasmette, infatti, una valutazione, un giudizio predefinito e ciò non corrisponde alla complessità del fenomeno stesso. Quindi si avanzano definizioni diverse, si parla di “resistenza meridionale” o di “guerra civile” o di “guerra di classe”. Sicuramente ciascuna di queste definizioni coglie un aspetto del fenomeno e non andrebbero escluse fra loro.

La valutazione su cui convergono i numerosi studi, tuttavia, pare essere la seguente: il “Brigantaggio” fu un movimento nel quale confluirono diverse istanze e soggetti; ci furono almeno tre livelli di agitazione che spesso si intersecarono tra loro.

e-Storia

Vi era, in primo luogo, la reazione filoborbonica e papalina che mirava a tornare alla situazione politico-istituzionale pre-unitaria; in secondo luogo vi era la protesta contadina, sia nei confronti dei notabili locali, che intendevano approfittare della situazione per impossessarsi dei beni demaniali ed ecclesiastici nonché acquisire posizioni di potere pubblico, escludendo i contadini medesimi, sia nei confronti del nuovo governo nazionale, per le misure da subito prese, in particolare quella che imponeva l'arruolamento obbligatorio per quattro anni; in terzo e ultimo luogo vi era il brigantaggio comune.

Si è trattato di una forma particolare di "guerra civile" fra le forze monarchico-liberali piemontesi e le forze clerico-monarchiche filo borboniche e filo papaline del Sud. Ovvero, sconfitto l'esercito borbonico, deposto il Re gigliato, il nuovo stato italiano intendeva realizzare una ricomposizione della classe dominante su scala nazionale: Nobiltà e borghesia del Nord stringevano alleanza con settori disponibili della nobiltà e della borghesia del Sud emarginando e/o escludendo tutti quelli legati a vecchi centri di potere e la classe contadina. Perciò, tendenze vandeane e garibaldinismo erano considerate forze politiche di opposizione da reprimere.

In realtà, i contadini sono quelli che hanno pagato di più dal momento che hanno subito rastrellamenti e arresti, rappresaglie militari, distruzioni e saccheggi di masserie e paesi, sofferenze continue sia per le spoliazioni e le requisizione dei beni sia per le restrizioni legislative imposte ai lavori nei campi per timore di aiuti nascosti alle forze insorgenti.

Roberto Martucci propone una scansione del fenomeno che ci sentiamo di accogliere, in tre fasi.

- a) La prima dal 1860 al 1865: è la fase in cui le tre insorgenze: rivolte contadine, reazione politica e delinquenza comune si intrecciano. E' la fase più acuta dello scontro. Nessuno dei contendenti si tira indietro, si susseguono esecuzioni sommarie, fucilazioni esemplari, distruzioni e incendi di paesi e masserie. Alla forza delle armi il nuovo Regno aggiunge la forza del diritto, la Legge Pica (1863), con la quale si legittimavano le azioni più repressive e violente: istituzione di tribunali militari, coprifuoco, processi rapidi e sommari, fucilazioni immediate dei "manutengoli" o di coloro che erano ritenuti conniventi.
- b) La seconda dal 1865 al 1870: vede l'azione di bande mobilissime ma di consistenza ridotta. Esse non mirano più all'occupazione delle città e dei paesi o al controllo del territorio, ma ad imboscate contro soldati e

e-Storia

guardie nazionali, assalti alle corriere, estorsioni, rapine, sequestri di persona a danno anche di notabili locali e compaesani.

- c) La terza dopo il 1870: è la fase di banditismo delinquenziale endemico combattuto non più dall'esercito ma dall'arma regia dei carabinieri.

I protagonisti, i luoghi, i modi

Il conflitto ha avuto come protagonisti sul campo, da un lato, l'esercito nazionale, forte nel momento più acuto di oltre 100.000 soldati, e dall'altro almeno 400 bande, più o meno numerose, di agguerriti "facinorosi", guidate o da ex ufficiali o soldati dell'esercito napoletano, o da ufficiali papalini, o da nobili legittimisti anche di provenienza straniera, (catalani, francesi) o, infine, da delinquenti comuni.

Secondo la stima dello studioso Maiorino Tarquinio l'insieme delle "bande" o "masse", altro nome con cui vennero chiamate queste formazioni, raggiunse un totale di circa 80.000 tra uomini e donne (c'è da sottolineare una cospicua presenza femminile, le cosiddette "drude" o "brigantesse").

Numerosi furono i luoghi dove si scontrarono le forze opposte; non si trattò mai però di battaglie campali ma di scontri, imboscate, rappresaglie. Nessuna regione del Sud è esente da fatti di sangue, dagli Abruzzi, al Molise, alla Sicilia. L'elenco dei paesi e dei villaggi coinvolti è lunghissimo, ne ricordo alcuni: Casalduni, Montefalcione, Isernia, Rionero in Vulture, Pontelandolfo, Gioia del Colle; ovunque lo schema si ripete: azione delle forze insorgenti verso un obiettivo politico o militare limitato situato in un luogo, reazione dell'esercito regio con devastazione, uccisione immediata dei presunti conniventi, stupri di donne, esposizione dei corpi dei "banditi" uccisi, incendio del paese medesimo. E' una guerra violenta e cruenta nella quale nessuno si

risparmia in nefandezze. Dice Salvatore Scarpino nel suo "La guerra cafona": "Gli uomini della reazione erano anch'essi spietati e spicci. Di regola non facevano prigionieri, non davano quartiere, e spesso tagliavano la testa ai nemici uccisi.[...]. Anche i regolari presero l'abitudine di tagliare le teste ai briganti, perché fossero mostrate nelle piazze e impararono a fare un uso macabro e impietoso delle nuove tecniche fotografiche, perché le immagini ammonitrici raggiungessero chi non aveva visto o non voleva vedere."

Secondo lo storico Denis Mack Smith: "Il numero di coloro che perirono nel corso di questa guerra fu



Il brigante Crocco

superiore a quello dei caduti di tutte le altre guerre del Risorgimento nazionale.” Qualche deputato, in primis Giuseppe Ferrari, denunciò in Parlamento quanto stava accadendo nelle nuove zone del Regno ma fu tutto vano. Qualche commentatore straniero paragonò il comportamento dell’esercito regio a quello degli Inglesi in India, dei Francesi in Algeria.

Due vicende esemplari: Bronte, Pontelandolfo

Oggi a 150 anni dall’Unità, non certo per rinnegare il processo risorgimentale, ma per obiettività storica, è forse giunto il momento di soffermarci su questi tragici episodi. Forse comprenderemo meglio le ragioni della sfiducia che una parte notevole delle masse contadine delle regioni del Sud manifestò verso il processo di costruzione dello Stato nazionale, nonché il diffuso senso di estraneità, per molto tempo nutrito, nei confronti della nuova realtà politica costituita.

L’eccidio dei contadini e dei civili avvenuto a Bronte, un piccolo paese della Sicilia, nell’Agosto del 1860, a seguito della occupazione delle terre del Duca di Nelson da parte dei contadini del luogo, è stata la prima tragedia che ha macchiato di sangue popolare la spedizione garibaldina e i fatidici ventitre mesi che portarono alla unificazione politica della penisola e alla proclamazione del Regno d’Italia (dall’Aprile del 1859, inizio della seconda guerra di Indipendenza contro l’Austria, al Marzo del 1861).

Il tragico evento che è stato a lungo nascosto e dimenticato, consente di comprendere alcune contraddizioni che si agitarono nel corso della avventura



Brigantesse

di Garibaldi e che esplosero successivamente. Mi riferisco, in generale, all’intreccio tra il progetto di Garibaldi e quello di Cavour e, in particolare, al rapporto che entrambi, attraverso i propri sottoposti, stabilirono con le masse contadine e i ceti dominanti e abbienti del Sud in funzione dell’obiettivo da raggiungere. Avvenne la stessa cosa, in maniera più o meno cruenta, negli stessi mesi, in altri piccoli paesi siciliani come Randazzo, Castiglione, Regalbuto, Centorbi. Da queste vicende emerge la seguente considerazione: il movimento contadino di

espropriazione e di occupazione delle terre appartenenti a nobili e a borghesi, che si era messo in moto, sull’onda dell’entusiasmo generato dall’azione e dalle promesse di Garibaldi, fu controllato e represso con energia e determinazione, poiché l’obiettivo fondamentale dei dirigenti dell’intera “vicenda garibaldina”

e-Storia

come della casa di Savoia, era raggiungere l'unificazione politica della penisola senza che avvenisse alcuna alterazione dei rapporti socio-economici esistenti tra le classi residenti nei "nuovi" territori.

Nel corso dell'estate del 1861 Pontelandolfo e altri paesi del Mezzogiorno situati perlopiù in Basilicata e in Campania, vennero bruciati, rasi al suolo, distrutti, e le loro popolazioni, donne, uomini, vecchi e giovani, uccise.

Chi erano gli abitanti di tutti questi paesi? Per il governo, i ministri, i generali erano tutti briganti, o fiancheggiatori e conniventi con essi.

La verità storica non è così semplice. A Pontelandolfo, per esempio, il 6 Agosto e come tutti gli anni si celebrava la festa del patrono San Donato. Il paese si riempiva di gente proveniente da tutte le zone vicine; durante il Te Deum la popolazione, sollecitata anche da rappresentanti del clero filo borbonici in un mix di ribellione e di desiderio di ritornare alle tradizioni, si scaglia contro la presenza amministrativa e militare dei "piemontesi". Alcuni soldati vengono uccisi, mentre le residenze dei notabili locali passati dalla parte dei Savoia, sono assaltate e saccheggiate. Sono all'opera in queste azioni gruppi di armati entrati nel paese. Informato dei fatti il generale Cialdini, ordinò: "Che di Pontelandolfo e di Casalduni non rimanga pietra su pietra". Ecco il racconto lasciatoci dal soldato regio Carlo Margolfo, uno dei 400 bersaglieri entrati in paese a compiere la rappresaglia: "Entrammo nel paese, subito abbiamo incominciato a fucilare i preti e gli uomini, quanti capitava ed infine abbiamo dato incendio al paese, abitato da 4500 abitanti."

Lo stesso canovaccio si ripeté in innumerevoli paesini. Probabilmente esso è stato il frutto di un insieme di fattori: un'affrettata e imposta "unificazione", uno scontro di interessi tra centri di potere non politicamente governato, mi riferisco al rapporto Stato /Chiesa cattolica, da subito conflittuale sia sul piano culturale sia su quello economico, aspettative deluse per i mutamenti sociali non avvenuti, miti infranti.

Una riflessione conclusiva

Ma chiediamoci, per concludere: avrebbero potuto i primi governi nazionali affrontare il complesso fenomeno in questione, in modo diverso da come l'affrontarono? Forse sì, ma a condizione di affrontare le reali questioni sociali che motivavano la "contestazione" in atto, prima fra tutte la richiesta di una "riforma agraria".

In una lettera scritta alla moglie, Aurelio Saffi annotava: "La natura del brigantaggio è essenzialmente sociale, politica. La causa radicale e permanente è la misera condizione dei braccianti lavoratori delle campagne e dei pastori; e

e-Storia

lo scoraggiamento dei proprietari, unito alla depressione del partito liberale, depressione cagionata dalla falsa politica del governo.”

Il ricorso alla forza militare, ad azioni repressive e punitive, prima e dopo la proclamazione del Regno d'Italia, lo scatenamento di una vera e propria “guerra al Brigantaggio”, fu la strada scelta per mantenere l'obiettivo raggiunto (mi riferisco all'Unità o alla “annessione”) e tutelare gli interessi di chi, messi a capo del processo di unificazione politica della penisola, si accingeva a gestire il “nuovo” paese senza mutare l'ordine politico e sociale stabilito.

Ma, come sappiamo, la gestione è risultata problematica e difficile, perché alle delusioni e alle ferite prodotte nel corso del processo di unificazione, si aggiunsero, in seguito, le conseguenze negative prodotte da una serie di decisioni che vennero prese dai governi della Destra Storica. Le elenco, non per ordine di importanza:

- La deportazione in campi di concentramento di una parte cospicua di soldati e degli ufficiali dell'esercito borbonico disciolto. Famiglie appartenenti a strati sociali diversi piansero i propri congiunti e percepirono il nuovo stato come ostile ed estraneo.
- L'adozione immediata di una politica economica ad indirizzo liberista che si mostrava penalizzante per le poche attività economiche industriali presenti nelle regioni del Sud.
- La regolamentazione obbligatoria del servizio di leva che toglieva manodopera alle famiglie contadine, sulle quali pesò, anche, la tassa sul macinato introdotta nel 1868.
- L'assetto centralistico dell'amministrazione dello Stato, con la nomina nelle province del Sud di Prefetti provenienti dalle regioni del Centro-Nord d'Italia. Tale iniziativa mortificò ed emarginò parte della classe dominante nel Mezzogiorno spingendola nell'area della “reazione” filo papalina e filo borbonica.

Tutte queste misure, nel complesso, contribuirono a rendere profonde e laceranti le ferite che si erano già aperte nei primi anni dell'unificazione nel tessuto sociale e culturale delle popolazioni del Mezzogiorno e del giovane Stato italiano.

Riferimenti bibliografici:

- Gigi Di Fiore, *Contro storia dell'unità d'Italia*, BUR, 2007
Roberto Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita*, Sansoni, 1999
Salvatore Scarpino, *La guerra “cafona”*, Boroli Editore, 2005
Giordano Bruno Guerri, *Il sangue del Sud*, Mondadori, 2010
Lorenzo Del Boca, *Maledetti Savoia*, Piemme, 2001